

Pianeta volontariato Quel modo «intenso» di essere cittadini

Davanti a una crisi devastante che non è solo economica e che mina le basi delle nostre democrazie, la ricetta non può essere la solita iniezione di neoliberalismo. La strada è un nuovo investimento in ciò che è pubblico

DON ARMANDO ZAPPOLINI

Presidente del Coordinamento nazionale comunità di accoglienza

Quando trent'anni fa nasceva il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, era abbastanza chiaro quello che andava fatto. La gran parte della popolazione era garantita dal "posto fisso" del capofamiglia, su cui era costruito un welfare che ancora teneva. Quello che a noi appariva scandaloso era il fatto che, in una società che poteva contare su risorse economiche crescenti, ci fosse ancora chi era lasciato ai margini. Il nostro compito era quello di portare gli esclusi nella "cittadella" protetta degli inclusi, richiamando lo Stato ai suoi doveri costituzionali: "rimuovere le cause...".

Non abbiamo dovuto aspettare la crisi fiscale dello Stato per comprendere che le istituzioni, da sole, non ce l'avrebbero fatta a tutelare i diritti fondamentali di tutti i cittadini. Ma, più ancora, abbiamo capito che l'azione di volontari e operatori sociali era un'espressione straordinaria di cittadinanza, un modo alto di partecipare alla vita collettiva.

È chiaro che anche il terzo settore si trova ora a una svolta fondamentale. E non solo per la crisi delle finanze pubbliche. Prima di dire che "soldi non ce ne sono" bisognerebbe smettere di tollerare un'evasione fiscale mostruosa e tassare in modo

equo l'enorme ricchezza mobiliare e immobiliare che esiste nel nostro paese. E ridurre spese, come quelle militari, che non possono sopravvivere la qualità della vita delle persone. Dopo potremmo fare i conti.

Ma il punto fondamentale è cosa deve essere oggi questo vasto mondo di organizzazioni sociali. Sono in tanti a lodare il terzo settore a parole, per piegarlo a disegni ben precisi. Non ci piacciono gli elogi quando sono funzionali solo alla riduzione delle risorse indirizzate verso bisogni sociali fondamentali, alla smobilitazione dello Stato, alla privatizzazione di ciò che è e deve restare pubblico. Il Governo in carica ha praticamente azzerato tutti i fondi nazionali per le politiche sociali (compresi quelli per le famiglie e i minori) e diminuito drasticamente i trasferimenti complessivi verso gli Enti locali. Nel 2012 rischiamo il default dei servizi sociali, anche nelle regioni più ricche. E allora che ce ne facciamo delle lodi di Sacconi? Noi pensiamo che davanti a una crisi devastante, che non è solo economica, ma che mina alle radici le basi stesse delle nostre democrazie, non se ne possa uscire con una bella iniezione di politiche neoliberiste, semmai in versione "riformista". I diktat della Bce potranno forse servire a passare la nottata, ma poi che Paese, che patto sociale vogliamo costruire?

La strada, a nostro avviso, è quella di un nuovo investimento in ciò che è pubblico. Governo, Autonomie locali, servizi pubblici e terzo settore devono individuare alcuni obiettivi fondamentali che riguardano il benessere collettivo. Nel campo delle politiche sociali tali obiettivi vanno vincolati determinando i livelli essenziali delle prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale, in quanto connessi ai diritti di

**La domanda cruciale
Quale Paese, quale
patto sociale vogliamo
costruire?**

cittadinanza. La loro realizzazione va demandata a un sistema interconnesso formato da istituzioni dello Stato e delle Autonomie locali e dal terzo settore, aperto anche alla partecipazione delle imprese profit, che così potrebbero svolgere realmente una funzione di responsabilità sociale. È di una nuova sfera pubblica che abbiamo bisogno se vogliamo rilanciare il nostro paese, tale perché costituita da attori diversi che però perseguono finalità collettive attraverso modalità condivise, trasparenti, partecipate, soggette a una attenta e periodica valutazione.



Al di fuori di questa sfera, ci sarebbe certo lo spazio, anche per il terzo settore, per una risposta ai bisogni sociali che si confronta con la domanda dei singoli e delle famiglie. Ma, anche qui, non attivando mere procedure di mercato, anche se "sociale", ma restando nell'orizzonte del benessere collettivo, della produzione di beni comuni. Non è retorica, offrire un certo servizio si può fare in modi molto diversi a seconda delle finalità generali che vengono perseguite.

Oggi non si tratta di liberare le forze economiche, bensì di liberare la forza delle istituzioni, intese come patrimonio di principi e di strutture che mirano all'interesse collettivo, al di là del loro profilo giuridico. Ecco la rivoluzione del XXI secolo: non abbattere, ma costruire nuove istituzioni. ♦